



Cirillo

WEBZINE

NOV
2016
N.30

FOLK

«FÓUK» AGG. E S. INGL. [PROPR. SOST.,
«POPOLO»; IN FUNZIONE
ATTRIBUTIVA, «DEL POPOLO,
POPOLARE»].

Sciò...

Pochi sanno che la parola *folclore* deriva dall'inglese *folklore*, e cioè *insieme delle tradizioni popolari*. Gli elementi del folclore hanno intriso la nostra cultura e popolato i nostri sogni (o incubi) e riempito le sere dei nostri avi trascorse davanti al focolare (prima che si trasformasse nello schermo televisivo), essendo l'inverno la perfetta scenografia per questo tipo di storie.

Fate, folletti e lupi mannari, presenze che sconfinano nella religione, credenze popolari sui fantasmi e sui sogni apportatori di fortune o sfortune, mirabolanti miracoli, anime dannate o benevole sempre pronte ad alleviare le nostre sofferenze o a torturarci per i nostri sensi di colpa...

Tutto molto affascinante, certo, ma anche pericoloso armamentario di sedicenti maghi, indovini, fattucchiere e - perché no? - loschi personaggi, sedicenti professori di medicina o psicologia, esperti tuttologi di scienze fasulle che provano (spesso, ohimé, con successo) ad abbindolare gli ignoranti... Belle le favole tramandate dal folclore... a patto di non farsi trascinare in un pericoloso universo parallelo, dove svendiamo le poche vere certezze che abbiamo a favore di ridicole certezze propinateci da parolai di professione.

Prof. Bernardo Cicchetti



Memorie di un passato troppo remoto

Che le espressioni della cultura popolare, le credenze, i riti ancestrali, i canti e le usanze tramandati di generazione in generazione nel mondo rurale e delle classi subalterne fossero una cosa seria, lo avevano capito già gli intellettuali dell'Ottocento. Tramontata la moda romantica, l'interesse per le manifestazioni di quello che era stato definito «folklore» dallo scrittore inglese William John Thoms, continuò a rimanere assai vivo. L'attenzione per le tradizioni e le forme espressive popolari continuò a crescere, trovando un fertile *humus* persino nelle trincee della Grande Guerra: la convivenza tra individui di ogni condizione sociale spinse, tra gli altri, intellettuali come Piero Jahier non soltanto ad esaltare lo spirito di sacrificio e l'eroismo delle classi subalterne, ma anche ad apprezzarne le caratteristiche espressioni culturali. Negli anni Trenta, in pieno fascismo, veniva ultimata la definizione dei confini epistemologici della demologia, sotto l'egida dell'Opera Nazionale del Dopolavoro, l'ente istituito, com'è noto, allo scopo di «nazionalizzare» il tempo libero dei lavoratori: il regime era, tuttavia, sicuramente assai ben disposto ad utilizzare in chiave propagandistica e populistica tutto il corredo tipico della cultura regionale e municipale, ma molto più riluttante a promuovere la proliferazione di analisi e studi più o meno approfonditi e rigorosi a riguardo. La promozione del regionalismo, pur se inquadrato in una ben salda cornice patriottica, poteva tradursi, infatti, in un fattore di debolezza rispetto al disegno fortemente centralistico e autoritario perseguito dal fascismo. Tali resistenze cominciarono rapidamente a venir meno: dapprima, gli studi sul folklore furono posti al servizio di una dimensione pedagogica, per la quale la cultura regionale

diventava la via di accesso a quella nazionale; successivamente, si giunse a colmare lo iato tra culture regionali e retorica patriottica sulla base di una pretesa confluenza tra eredità romana e cristiana, in cui veniva riunificato in blocco, abbastanza semplicisticamente, il molteplice ed eterogeneo patrimonio delle credenze e delle usanze locali, frutto di stratificazioni, in realtà, assai più complesse. La ripresa e la conservazione delle tradizioni furono, quindi, saldate al nazionalismo e all'imperialismo, sicché usi e costumi della Dalmazia, di Malta, Corsica, dell'Albania, etc., in quanto originariamente romani e cristiani e vista la «preminente posizione politica dell'Italia» sull'area del Mediterraneo, finivano col giustificare la pretesa rivendicabilità, «de iure originario», alla latinità romanica di questi territori. In quegli stessi anni, intanto, Antonio Gramsci, arrestato la sera dell'8 novembre 1926 e poi condannato dal tribunale speciale fascista a venti anni e quattro mesi di reclusione, redigeva i suoi *Quaderni*, dedicando all'analisi del folklore e del senso comune pagine di decisiva importanza. I fatti folklorici costituivano, nell'analisi gramsciana, gli elementi fondamentali della «concezione del mondo e della vita di determinati strati della società in contrapposizione con le concezioni del mondo ufficiali». Tale definizione determinava, in generale, una distinzione-opposizione tra cultura egemonica o dominante e culture subalterne o dominate. Gramsci, inoltre, individuava nel complesso delle credenze e delle tradizioni popolari almeno due tendenze: una conservativo-reazionaria e un'altra innovativa e progressiva. Non è questa la sede per approfondire ulteriormente i termini della questione, ma ne va, tuttavia, sottolineato almeno un ultimo aspetto, che poi è centrale: l'esigenza di fondo di Gramsci,

come rilevava l'antropologo Alberto Mario Cirese, lettore attento dei *Quaderni* gramsciani, era quella di stabilire come «giungere a trasformare in elementi di una *coscienza* di classe consapevole e organizzata ciò che nel folklore restava al livello di una sorta di *istinto* di classe». La lezione gramsciana esercitò uno stimolo notevolissimo, negli anni del secondo dopoguerra, su un gran numero di studiosi che esplorarono l'enorme portata umana, culturale e politica delle concezioni del mondo dei «cafoni del sud»: per tutti, valgano i nudi richiami a Ernesto De Martino e ai suoi «*Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*», «*Sud e magia*», «*La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*». Tornare al presente, dopo questa pur breve e parziale rassegna, non è semplice: la nostra incredibile distanza dagli scenari e dalle prospettive appena rievocati è il risultato di un'anomalia dello spazio-tempo chiamata globalizzazione, quest'Idra dalle mille teste che divora le identità e le differenze, affinché tutto sia identico e dunque prevedibile. Alle tre grandi categorie novecentesche di popolo, borghesia e classe operaia, oggi è subentrata l'idea *liquida* di massa, intesa come formazione sociale «in cui i caratteri individuali e distintivi sono meno rilevanti, e più rilevanti invece quelli della comunanza e della sovrapposizione: sicché anche, a guardar bene, le differenze così marcate delle fasi precedenti (popolo, borghesia, classe operaia) non si vedono più o, se si vedono, appaiono assai più sfocate e marginali che in passato» (A. Asor Rosa). Nel mondo d'oggi, sempre più dominato da un'unica grande religione, quella del consumo, che sembra aver soppiantato ogni altro valore, la memoria di antiche usanze e credenze magari non produrrà

quell'autocoscienza di classe che i filosofi della prassi perseguivano, ma forse potrà stimolare, nella sua radicale alterità rispetto al presente, una consapevolezza meno atrofizzata e totalizzante della realtà in cui viviamo.

Prof. Giovanni Costantino

Renato Guttuso: *Il sonno della ragione genera mostri* (1980)



Parthenope: fondatrice di Napoli?

Appartiene alla tradizione folkloristica napoletana il mito della serena Partenope (dal greco "vergine") che si intreccia con la storia, la leggenda e il viaggio di Ulisse. Dalla figura mitologica si è ricavato, ed è in uso ancora oggi, l'appellativo per i napoletani di "partenopei".

La ricchissima tradizione della mitologia greca riserva alla leggenda della fondazione di Neapolis almeno tre storie, in versioni molto dissimili nei contenuti e anche nei valori messi in evidenza. La prima leggenda è narrata da Omero nel XII canto dell'Odissea: Ulisse, viaggiatore astuto ma estremamente curioso, era cosciente della pericolosità delle sirene, ambigue creature metà donne e metà pesce, che attraevano i navigatori con il loro angelico e suadente canto, per poi ucciderli. Così, avvisato dalla maga Circe, l'uomo ordinò ai suoi uomini di mettere tappi di cera all'orecchio e si legò all'albero maestro della sua nave vietando ai suoi uomini di slegarlo. L'idea sortì i suoi effetti e Ulisse non cadde preda delle dolci creature marine. Le sirene per la delusione si suici-

darono schiantandosi sugli scogli e lasciandosi trasportare dalla onde sulla spiaggetta di Megaride, luogo in cui oggi sorge il Castel dell'Ovo. La seconda leggenda dice che Parthenope trascorreva molte ore seduta sugli scogli a guardare il mare e sognare altri paesi da visitare. Amava il giovane Cimone e questo amore era ricambiato dal ragazzo, ma il padre ostacolava il rapporto in quanto l'aveva promessa ad Eumeo.

Un giorno i due giovani decisero di fuggire per vivere serenamente il loro amore e al loro arrivo sulla nuova terra, la natura cominciò a produrre una ricca vegetazione. Intanto Parthenope venne raggiunta dal padre e dalle sorelle, che avevano sentito parlare di questa terra così amena e accogliente. La voce si sparse in breve tempo, così moltissimi popoli la raggiunsero; nacque così Napoli.

Esiste una terza storia poco conosciuta, ma più credibile e meno leggendaria.

Si narra di una regione greca tormentata da una grave carestia e di un re che tenta di sottrarre almeno un gruppo di giovani al destino incombente. Infatti li fa imbarcare e li invia verso la terra promessa della Magna Grecia. All'epoca non era facile attraversare quel tratto di mare, tra buffere e prolungate assenze di vento. La più giovane delle tre principesse reali che erano a bordo, la dolce Partenope, proprio nel momento in cui la nave è all'interno del golfo, infatti, muore di fame. Poco dopo si assiste al funerale della fanciulla. Il motivo ricorrente di queste tre leggende è sicuramente l'abbandono e la morte della sirena. Tuttavia è proprio il corpo della bellissima creatura che fu accolto dalla popolazione locale che le dedicò un sepolcro nella zona designata fra Megaride e Pizzofalcone e a lei si attribuirono grandi onorificenze che alimentarono il culto matriarcale di Partenope sin dall'antichità.

Maria Chiara Patricelli 5C



Come si percepisce il folklore al giorno d'oggi?

Molti hanno tristemente constatato che col tempo si sono persi i valori di tali tradizioni: per alcuni ciò è un male e la colpa deve essenzialmente ricadere sui genitori, che non sono più disposti a trasmettere tali tradizioni; altri invece hanno affermato che in fondo tutto ciò è accaduto per il meglio, poiché tali credenze portavano a culti che influenzavano inutilmente la vita di tutti i giorni, e che spesso erano tutt'altro che moderati: a tal punto è sembrato giusto citare, fra i tanti, i fujent/vattient della Madonna dell'Arco. Proprio a tal proposito altri, citata tale tradizione, si sono auto-incolpati di tale perdita di valori, non essendo mai stati parte della folla dei vattient, e hanno constatato che, essendo stati già snobbisti in passato, oggi sono i primi a non sentirsi parte di tali tradizioni. Inoltre, molti si sono soffermati sul legame fra tradizione e religiosità: qualcuno crede che ciò sia dovuto alle eventuali festività religiose, che nel passato rappresentavano un momento di riunione e di temporaneo benessere e quindi fortemente sentite

come parte della tradizione. Infine, alcuni si sono soffermati su quanto sia importante non solo la conservazione delle antiche tradizioni, ma anche la salvaguardia di quelle che si sono venute a creare recentemente: un esempio potrebbe essere l'evento delle luminarie di Salerno, che nonostante gli eventuali elogi o le eventuali critiche da parte nostra, resta un'importante tradizione appartenente al territorio, che va protetta soprattutto in quanto veicolo per il turismo.

Francesco Fontana, 4 A

Alessandro Treviglio, 5 D

Cesario Marino, 4 D



Il lupo mannaro tra mito e leggenda

Il lupo mannaro, dal latino volgare "lupus hominarius" (lupo umano), è una delle creature mostruose della mitologia e del folklore, che col tempo è diventata tipica sia della letteratura dell'orrore che del cinema horror. Secondo la leggenda il lupo mannaro, detto anche licantropo, sarebbe un essere umano condannato a trasformarsi in bestia feroce, assumendo fattezze simili a quelle di un lupo. Questa credenza, però, acquisisce diverse sfumature nelle varie culture. Ad esempio, nella mitologia greca le origini della trasformazione derivano da una condanna divina. Basti pensare a Licaone, crudele re dell'Arcadia, che viene tramutato da Zeus in lupo, per punire l'eccessivo consumo di carne umana. Secondo il folklore europeo, invece, per diventare lupi mannari è sufficiente nascere alla mezzanotte di Natale o addormentarsi a volto scoperto sotto la luna piena. In altre credenze popolari la trasformazione in lupo mannaro avviene anche a causa di un sortilegio di magia nera, come accadeva al Versipellis dell'epoca romana, un essere al quale, per via di un incantesimo, si pensava crescessero peli all'interno del corpo, rivelandosi nella trasformazione come il rivoltarsi di una pelliccia. Contrariamente alle leggende rese note dai numerosi film e romanzi di epoca tarda, i lupi mannari non fanno parte, come i vampiri, della schiera delle creature immortali e quindi la loro metamorfosi non è dovuta a morsi o graffi da parte di altri esemplari. È importante sottolineare che, con l'avvento dell'Inquisizione, i lupi mannari furono inclusi, assieme alle streghe, nella lista degli esseri demoniaci. Infatti, tra il '500 e il '600, vennero registrati ben trentamila casi di uomini lupo giustiziati. Inoltre, secondo recenti studi, esistono patologie che portano alla convinzione di trasformarsi in lupi mannari durante le notti di plenilunio. Uno dei casi più noti,

pubblicato sull'*American Journal of Psychiatry* del 10/10/77, è quello di una donna 49enne che ululava e acquisiva atteggiamenti animali ad ogni luna piena. Al termine di una lunga terapia la donna tornò a casa, ma alcuni testimoni la videro spesso vagare di notte all'interno del cimitero cittadino. Quando le fu chiesto perché si trovasse lì, la donna rispose che "cercava il suo uomo lupo".

Francesco Tagliatela
Alessandro Imitato III E



Neapolis: la città dei misteri

Uno dei luoghi più macabri di Napoli, che si erge nel Decumano Maggiore, è la chiesa di Santa Maria Delle Anime Del Purgatorio ad Arco. Essa fu costruita nel 1616, o come luogo di culto per i poveri o perché i nobili



pensavano di redimersi dai peccati finanziandone i lavori. Infatti, la chiesa è del "Purgatorio" perché i facoltosi la utilizzarono dopo la morte come sepolcro che poteva rendere più breve il soggiorno in questo luogo e più veloce la riconciliazione con il Padre Eterno; successivamente fu aperta ai poveri che condividevano riquadri di terra con altri cadaveri, proprio per questo è detta anche chiesa delle anime "pezzentelle" oppure "d'e cape e morte o capuzzelle" perché lo scultore Cosimo Fanzago installò teschi dentro e fuori. Proprio all'esterno ci sono tre teschi in bronzo che secondo la tradizione sono propiziatori per chiunque passi e infili il mignolo e l'indice nelle cavità oculari del teschio facendo in questo modo "le corna". Inizialmente i teschi, però, erano quattro: si dice che un uomo, colpito dalle sfortune più sfacciate, ne abbia rubato uno. Prima di entrare in chiesa c'è una grata dove si possono vedere preghiere scritte, santini e fiori: si tratta dello



sbocco che collega la strada con i sotterranei, infatti è presente una chiesa sotto la chiesa. Essa presenta in corrispondenza dell'altare marmoreo del piano superiore un'enorme croce nera circondata da ossa e crani veri. Il rituale associato a questa cripta consiste nell'"accudire" le ossa con le quali il fedele addirittura parlava, dopo averle riposte nelle nicchie e aver dato i nomi ai teschi, scrivendoli su un contenitore, in modo da dedicargli preghiere per aver in cambio grazia e miracoli. Una delle "capuzzelle" più note all'interno della cripta è quella di Lucia, il quale nome è scritto in maiuscolo sulla parete anteriore. È adagiata su un cuscino e indossa un velo da sposa, infatti, ci sono tante leggende intorno la sua figura. Alcuni dicono che fosse l'unica



figlia del principe Ruffano Domenico D'amore, il quale la diede in sposa al marchese Giacomo Santomago. La ragazza, però, non essendo innamorata, ritornata dalle nozze, già malata di tisi, morirà di collera. Era il 1789 quando il padre, devoto alla chiesa di Santa Maria Delle Anime Del Purgatorio ad Arco, ordinò di farla seppellire lì. Dunque, avendo la storia come sfondo il tema dell'amore, le zitelle non mancavano di chiederle la grazia di trovarsi un uomo. Tutt'oggi la chiesa continua ad essere avvolta in un alone di mistero e superstizione.

*Tonia Abate, Martina Bellotta,
Giulia Castaldo, Sara Buonanno III E*

Simbolismi nel Presepe Napoletano

Il Presepe è una delle tradizioni più rievanti della cultura napoletana. Ma non tutti sanno che questa forma d'arte conosciuta come presepe ha un significato molto più ricercato e allegorico. Il presepe popolare napoletano presenta sempre una struttura ben precisa. In tutti i presepi della tradizione, infatti, si riscontrano una serie di luoghi fissi di rappresentazioni con una loro precisa collocazione, il cui significato va oltre la semplice raffigurazione paesaggistica o scenografica. La ripetizione tradizionale di questi elementi ha la sua spiegazione nel tessuto mistico e favolistico della stessa tradizione popolare. Si tratta, insomma, di rappresentazioni emblematiche collegate a leggende, credenze e usanze inerenti al Natale. La Grotta: al centro, nel luogo più basso, si trova quest'ultima con altre cave laterali di proporzioni ridotte, in cui vi sono le greggi con il pastore, nell'atto di scaldarsi accanto al fuoco, animali da cortile, mucchi di paglia. Impervi sentieri conducono dalle montagne alla grotta, simbolo materno per eccellenza, luogo della nascita miracolosa; un viaggio in "discesa", dall'alto verso il basso, un viaggio verso il sottterraneo, le viscere della terra, ove, vincendo le angosce della discesa nel buio, si partecipa alla nascita del sole, del trionfo della luce sulle tenebre, della rinascita della natura sull'inverno. A volte il presepe presenta una struttura a torre dove, dal punto più alto su cui è arroccato il castello di Erode, si procede a spirale, anche essa simbolo di vita e di rinascita, al luogo più basso ove, in primo piano, è ubicata la grotta. Quest'ultima viene a configurarsi come un incerto confine tra la luce e le tenebre, la nascita e l'informe mondo che la precede ma, anche luogo di ingresso alle tenebre, agli inferi, al mistero della morte. Non a caso, nella mitologia, la porta d'accesso all'Adde, al tenebroso mondo degli inferi, è una spelonca. La grotta è mondo magico se letta in riferimento all'antro della Sibilla Cumana o, se si pensa ad una popolare leggenda che circola nel napoletano secondo cui Virgilio, dotato di poteri magici, in una notte, con l'aiuto di potenze sovrumane, costruì una grotta che mettesse in collegamento Pozzuoli con gli abitanti dei paesi limitrofi. La tradizione che vuole Gesù nato in una grotta è attestata in Oriente già nel II secolo, mentre in Occidente compare solo due secoli dopo, soppiantando completamente la tradizione della Nascita divina in una stalla o capanna. Il fiume, il pozzo, la fontana: Il fiume sul presepe è segno del tempo che scorre, simbolo del ciclo vitale, della nascita e della morte. E' esso stesso linea di confine tra mondo dei vivi e mondo dei morti, tra l'aldilà e l'aldiquà, è il fiume attraversato dalle anime per raggiungere l'altro regno, ma è anche luogo in cui coloro che vi si immergono ne

escono purificati e liberi dalle passioni. E' fonte battesimale, ricorda il Giordano nelle cui acque è battezzato Gesù. L'acqua stessa è carica di simboli e significati: è riferimento ai liquidi che avvolgono il feto nel grembo materno; ma è anche carica di valenze religiose se si pensa che le acque esistessero prima della creazione («Le tenebre coprivano la superficie dell'Abisso e lo Spirito di Dio planava sulle acque»). Il simbolismo delle acque implica tanto la morte che la resurrezione. Il contatto con l'acqua comporta sempre una rigenerazione sia perché è emblema di nuova nascita, sia perché l'immersione fertilizza. Il pozzo è uno dei segni più presenti in tutta la tradizione. Esso rappresenta un collegamento tra la superficie e le acque sotterranee e ad esso si rifanno diverse leggende e credenze diffuse nel napoletano. Si pensava, infatti, che se si fosse atinta dell'acqua da un pozzo nella notte di Natale, vi si sarebbero visti riflessi i volti di coloro che sarebbero morti durante l'anno e, ancora, che l'acqua attinta fosse infestata da spiriti diabolici che avrebbero posseduto chiunque avesse bevuto l'acqua. La fontana sul presepe è un'altra rappresentazione magica, che nella tradizione ha largo spazio. Nelle favole popolari essa è il tipico luogo di apparizioni fantastiche o convegni amorosi. Nel Vangelo dello pseudo Tommaso si legge che la Madonna è visitata dall'angelo, una prima volta, proprio mentre si reca alla fontana ad attingere acqua. L'osteria è un luogo drammatico dai significati complessi, collegato alla pericolosità del viaggio e della notte. Essa si riferisce all'episodio tradizionale di Maria e Giuseppe che, in viaggio, non trovano alloggio; ad essa si associa anche il significato rituale del mangiare, riferimento alla vita materiale contrapposta a quella spirituale e, non a caso, infatti, l'osteria è posta accanto alla grotta. Al mangiare natalizio si associa il banchetto dei morti, la voracità, intesa anche in relazione alla fine dell'anno. In altro senso, l'osteria, aggregata alla grotta, esprime anche il rischio corso dal Bambino di essere divorato o ucciso appena nato. Non si dimentichi che lo stesso Bambino è sempre stato rappresentato, dalla tradizione cattolica, in una mangiatoia. Al carattere drammatico dell'osteria si ricollegano anche molte leggende napoletane, in cui si narra di osti malvagi, che avvelenano, o uccidono nel sonno, i loro clienti. . . Ancora l'osteria è presagio del tradimento di Gesù da parte di Giuda, durante l'ultima cena, avvenuto, non a caso, proprio a tavola. Essa fa anche riferimento alle nozze di Cana, in cui la vicenda è presentata tra tavole imbandite di cibo. Dell'osteria si riconosce un'abbondanza di cibarie: salsicce, caciocavalli, prosciutti, carni fresche macellate, fiaschi di vino, piatti colmi di maccheroni, pani, cibi simbolicamente alla portata di tutti, con la canon-

ca presenza di tavole imbandite, tra cui razzolano animali da cortile, mentre, gli astanti sono allietati da musicisti. In questo senso l'osteria è espressione della variopinta popolazione partenopea avvezza al pasto in collettività, al piacere del mangiare e del bere portato all'eccesso, fino a divenire crapula o sbornia, soprattutto presso quelle classi che erano solite mangiar poco e bere acqua durante l'anno. La stessa abbondanza di ogni sorta di ghiottonerie dovrebbe bastare a mostrare l'infondatezza della comune opinione, che nell'osteria presente nel Presepe vede nient'altro che la riproduzione generica di una comune "bettola" di campagna: infatti, le rare bettole di campagna che si incontravano a quel tempo nel Regno di Napoli erano sudice, squallide e povere. Gli stessi frequentatori dell'osteria nel Presepe hanno impressa, nei loro volti, non l'aria stanca del viandante di passaggio, ma la passione per la buona tavola, le donne e il gioco; e tra essi, spesso, si scorge anche il tipo attaccabrighe, pronto a metter mano al coltello. Le osterie napoletane, scrigni di tradizioni popolari, cultura e spirito della città partenopea, vengono celebrate dai dipinti della scuola di Posillipo, dai versi di Basile e Di Giacomo. Vero paradiso pantagruelico, l'osteria, sul presepe, ricorda le macchine della Cuccagna, edificate per la gioia del popolo e dei sovrani, fino al volgere del XVIII secolo; trionfo dell'abbondanza alimentare, diluvio carnevalesco di commestibili, paradiso alimentare di quelle classi più misere della società. Accanto all'osteria si ritrova il forno, un vero bozzetto di vita popolare in cui compaiono sacchi di farina, fascine, ceste ricolme di fragranti pagnotte appena sfornate, ciambelle, tortani e altri pani di varie foggie. Il pane è chiaro simbolo di Cristo, definito nelle scritture, appunto, il pane della vita; ma è anche ammonimento poiché: «di non solo

pane vive l'uomo ma di parole ed opere». Ben più profondo è il significato simbolico del mulino. Da un lato è emblematico il segno delle ruote, quale raffigurazione del tempo che scorre; dall'altro è significativa la macina che trasforma il grano in farina, il cui colore bianco è fortemente in relazione con la morte, ma anche con la purezza, con la verginità. La stella: prima di concludere non poteva certo mancare una breve nota sulla Stella, onnipresente in tutti i presepi; «Nella grotta poi risplendeva una stella di straordinaria grandezza, come mai se ne era vista una simile dalle origini del mondo. I profeti che erano in Gerusalemme dicevano che questa stella annunciava la nascita del Messia». Le comete hanno sempre evocato paure e superstiziose apprensioni. Le loro occasionali apparizioni hanno sfidato la nozione di un cosmo inalterabile e ordinato. Pareva inconcepibile che una spettacolare striscia fiammeggiante, color latte che sorgeva e tramontava con le stelle ogni notte, non fosse lì per qualcosa, non contenesse un presagio. Così sorse l'idea che le comete fossero araldi di disgrazia, che predicessero la morte di principi o la caduta di regni. La nascita del Re dei re si presentò come scompiglio dell'ordine immutabile ed eterno, come sovvertimento del "sempre identico". Il disordine è ben raffigurato nel presepe: un Re che nasce povero, una stalla che splende come il sole, gli innocenti che vengono uccisi, e così via. Tale disordine è ben sintetizzato, verbalmente, nell'opera di sant'Alfonso de' Liguori: "Quando nascette Ninno a Betlemme era notte e pareva mezzogiorno... cu tutto ch'era vierno Ninno Bello nascertero a migliaia rose e sciure...".

La stella cometa diventò, allora, simbolo di un incontro tra opposti, conciliazione tra ordine e disordine.

Carminè Albini III A M



FOLCLORE CAMPANO (E QUASI)

È da sempre stato proprio dei campani un forte senso di appartenenza alla propria terra e soprattutto un forte senso di attaccamento alle tradizioni. Capita spesso che i nostri nonni tirino fuori piccoli aneddoti o delle storielle la cui nascita risale "alla notte dei tempi", ci raccontano di piccoli monaci, di vecchie streghe, di scimmie raccapriccianti, di lupi mannari e di fantasmi che spesso ci ricordano anche le storie di altre tradizioni, perché alla fine lo sappiamo, la Campania è sempre stato un punto di incontro tra varie culture. Molto probabilmente una delle figure più conosciute è quella della Janara.

La janara, nella credenza popolare beneventana, soprattutto in quella contadina, è una delle tante specie di streghe che popolavano gli antichi racconti. Il nome potrebbe derivare da *Dianara*, ossia "sacerdotessa di Diana", oppure dal latino *ianua*, "porta": era appunto dinanzi alla porta, che, secondo la tradizione, era necessario collocare una scopa, oppure un sacchetto con grani di sale; la strega, costretta a contare i fili della scopa, o i grani di sale, avrebbe indugiato fino al sorgere del sole, la cui luce pare fosse sua "mortale" nemica. Però la janara non è l'unica strega presente sul nostro territorio. Probabilmente la leggenda nacque nel periodo del regno longobardo su Benevento, poiché anche se quasi tutti gli abitanti della città si erano convertiti al cristianesimo, alcuni veneravano ancora in segreto gli Dei pagani in particolare le Dee Iside, Diana ed Ecate, il cui culto è ancora testimoniato da monumenti sparsi per la città. Dopo l'arrivo dei longobardi, anch'essi pagani, forse alcuni dei pagani rimasti si unirono a loro nel culto degli alberi presente nella religione longobarda e nel culto della vipera dorata cara ad Iside, da qui forse nacquero le leggende delle orge infernali che si tenevano le notti di sabato sotto l'enorme noce. La janara usciva di notte e si intrufolava nelle stalle dei cavalli per prendere una giumenta e cavalcarla per tutta la notte. Inoltre aveva l'abitudine di fare le treccine alla criniera della giovane cavalla rapita, lasciando così un segno della sua presenza. Capitava a volte che la giumenta sfinita dalla lunga cavalcata non sopportasse lo sforzo immane a cui era stata sottoposta, morendo di fatica. Per evitare il rapimento delle giumente si era soliti, nel passato e ancora oggi, piazzare un sacco di sale o una scopa davanti alle porte delle stalle, poiché la janara non poteva resistere alla tentazione di contare i grani di sale o i fili della scopa e mentre lei fosse stata intenta nella conta sarebbe venuto il giorno e sarebbe dovuta fuggire. Secondo la tradizione, per poterla acciuffare bisognava afferrarla per i capelli, il suo punto debole. A quel punto, alla domanda "ch' ttie 'mman'?", cioè "cosa hai tra le mani?" bisognava rispondere "fierr' e acciaij" in modo che

non si potesse liberare; se al contrario si fosse risposto "capigl'", cioè capelli, la janara avrebbe risposto "e ij me ne sculie comm' a n'anguill'", cioè "scivolo via come un'anguilla" e si sarebbe così liberata dandosi alla fuga. Inoltre si diceva che a chi fosse riuscito a catturare la janara quando era incorporea ella avrebbe offerto la protezione delle janare sulla famiglia per sette generazioni in cambio della libertà. In ogni paesino del Sannio beneventano esistono svariate storie sulle janare ma bisogna ammettere che queste si assomigliano molto tra di loro. Fu trovato qui un foglio che narra di un boscaiolo beneventano passando di notte per uno di questi posti ebbe lo spiacere di assistere al sabba, cerimonia in cui si venerava Satana e ogni simbolo cristiano veniva messo al contrario. Egli, corso a casa, raccontò alla moglie tutto ciò che aveva visto: «C'erano donne che calpestavano la croce, altre che con alcuni uomini si dedicavano alle orge più sfrenate e altre ancora che si cospargevano di sangue. In mezzo a tutto ciò ho visto un cane orrendo che siede su un trono...». La mattina dopo quell'uomo fu trovato ucciso. Si dice che per poter scoprire le janare nella loro forma umana bisogna attendere fuori le chiese alla fine della messa di natale e le ultime persone che usciranno saranno delle janare. Un'altra figura molto particolare è quella del Munaciello, uno spiritello leggendario del folklore napoletano. Spirito di natura sia benefica che dispettosa, è di solito rappresentato come un ragazzino deforme o una persona di bassa statura, abbigliato con un saio e fibbie argentate sulle scarpe. La leggenda del *munaciello* ha origini plurisecolari, e gli studiosi di tradizioni popolari accreditano un'ipotesi molto valida: il *munaciello* sarebbe un personaggio realmente esistito. L'origine andrebbe fatta risalire al 1446, durante il regno di Alfonso d'Aragona, quando vi fu uno dei tanti amori impossibili descritti dalla tradizione poetica e musicale napoletana, tra Caterinella Frezza, figlia di un ricco mercante di panni ed il garzone Stefano Mariconda. Fortemente contrastata soprattutto dalla famiglia di lei, la coppia ricorreva ad incontri clandestini durante la notte, cui il giovane garzone si recava percorrendo un pericoloso sentiero sui tetti di Napoli. Fu proprio nel corso di una di queste camminate che Stefano fu assalito e gettato nel vuoto, sotto gli occhi della fidanzata. Dopo che la salma del giovane fu inumata, Caterinella, in stato interessante, chiese ed ottenne il diritto di rinchiudersi in un convento della zona, dove diede alla luce un bambino piccolo e deforme. Nonostante la madre avesse chiesto alla Madonna la grazia di donare al bambino la salute, le condizioni del neonato non mutarono con la crescita. La madre prese a vestirlo con un abito bianco e nero da monaco, sempre speranzosa in un miracolo, da qui

l'origine del nomignolo *munaciello*, attribuitogli dal popolo. La sua figura dalla testa troppo grande e dal corpo troppo piccolo, che si aggirava per le strade del quartiere porto, destava disgusto e sospetto, che presto si tradusse in continui insulti e sgarbi nei suoi confronti. Da questo, all'attribuirgli poteri soprannaturali benevoli o malevoli il passo fu breve. In particolare, se il cappuccio dell'abito era di colore rosso, se ne traevano auspici di buon augurio, mentre la malasorte veniva associata al cappuccio nero. Dopo la morte della madre, la situazione peggiorò ulteriormente, e gli vennero attribuiti ogni sorta di avvenimenti sfavorevoli, dalle malattie alle nuove tasse, e gli assalti anche fisici alla sua persona peggiorarono. Infine, il *munaciello* scomparve misteriosamente, e la voce popolare fu che fosse stato portato via dal diavolo. Dopo la sua morte, il popolo napoletano continuò a vederlo nei luoghi più disparati dei quartieri bassi, e alla sua sete di vendetta cominciarono ad essere attribuiti tutti gli eventi sfavorevoli della vita quotidiana. La figura del monaciello però è molto simile a quella di altri personaggi del folklore Lucano e Romagnolo, ovvero il *Mazapegul*: un esserino molto piccolo, ibrido tra il gatto e lo scimmietto, di pelame grigio, con un berrettino rosso sul capo. Trattandosi di uno dei tanti Incubi è un vero maestro nel provocare peso al ventre e orribili sogni, appartiene ad una piccola famigliola di folletti della notte, composta da diverse tribù quali i *Mazapedar*, i *Mazapegul*, i *Mazapigur*, i *Calcarel*, diffuse un po' in tutta la Romagna e il Monacchiccio, quasi identico al monaciello se non per la poca precisione della sua descrizione. Esiste poi nella tradizione napoletana, così come era comune anche nei romani e in altri popoli, una "strega" protettrice della casa e della famiglia, "la bella m'briana", che deve il proprio nome alla meridiana, simbolo del sole e del calore domestico, che convive col munaciello nonché sua nemesi e nemico. Viene invocata in tutte le situazioni difficili che compromettono la serenità familiare. In genere si tratta di uno spirito buono, ma mai offendere la *bella 'mbriana* perché può addirittura provocare la morte di uno dei familiari. In passato, si metteva a tavola un posto in più per lei. Alla *bella 'mbriana* piace l'ordine e la pulizia e per questo una casa trascurata la rende furiosa. Quando si decideva un trasloco, si cercava di parlarne fuori casa, in modo da non farle sapere nulla, per non attirarsi le sue ire. La *bella mbriana*, insieme al munaciello e alla janara, era l'argomento principe di racconti, nelle serate d'inverno quando si riunivano le donne davanti al braciere (*a vrasera*) a discutere. Secondo la tradizione popolare si manifesta in forma di geco o si fa vede-

re tra le tende mosse dal vento in una giornata di sole (se è corretta la derivazione del nome dal latino *Meridiana*, il nome stesso allude ad uno spirito diurno, che si intravede alla controra, ossia nel primo pomeriggio). Se si ristruttura l'appartamento si può offendere e si può essere colpiti per ripicca dalla morte di un caro. Un proverbio, a tal proposito, recita: "*Casa accunciata morte apparicchiata*". Esistono inoltre leggende sui lupi mannari in campania, spesso viene raccontato che questi, a differenza dei lupi mannari dei film, soffrono di una grave forma di asma che durante le notti di luna piena le loro condizioni peggiorino e che quindi si lascino prendere dalla frenesia da dolore e si lamentino urlando quasi allo sfinimento. Mentre altri ricollegano la situazione di questi ad una vera e propria forma di licanthropia: infatti se chiederete ai vostri genitori o ai nonni vi sarà detto che queste persone sono solite correre nudi per strada nudi e farsi il bagno nelle fontane del paese emettendo gemiti ed ululati. Ovviamente queste sono solo alcune delle credenze popolari della nostra campania ma forse quelle un po' più caratteristiche e stanno anche a simboleggiare come dei popoli siano entrati in contatto l'un altro facendo fondere tra loro storie e leggende, in cui non bisogna per forza credere ma almeno averne rispetto in quanto patrimonio culturale. Ora vi lascio. Vado a mettere il sale fuori alla porta.

Carmine Albini, III A M



NAPOLI, LA CITTÀ DELL'AMORE

"Leggende napoletane" è un libro di Matilde Serao, scrittrice e giornalista, nonché la prima donna italiana ad aver fondato e diretto un quotidiano: "Il Mattino". La scrittrice dedica questo libro a Napoli e alla sua gente, raccontando le più antiche leggende della città con un tocco raffinato ed innamorato. Decide di trattare avvenimenti forse dimenticati, ridando loro una sfumatura del tutto nuova, quasi poetica. Riesce, con grande abilità, a trasformare miti e leggende in magia, trascinando il lettore in quel mondo fatato da cui spesso gli adulti sono tagliati fuori. La Serao scrive storie semplici, con parole semplici, per gente semplice, e la sua più grande capacità sta proprio nel rendere unica la semplicità, imbevendo i racconti di immagini incisive e di sentimenti contrastanti.

Il viaggio comincia con la fuga d'amore della bella Parthenope e del giovane Cimone, grazie alla quale ella fonderà la città che porterà il suo nome, fino alle leggende su Virgilio e sulle sue arti magiche. Si va poi dalle storie di amanti sfortunati, a quella dell'inquietante e fascinosa diavolo di Mergellina, passando per antri segreti e ricche dimore, sogni fantastici e luoghi misteriosi, quali la Cappella Sansevero, il Castel dell'Ovo o il bosco di Capodimonte.

I miti, le manie, i tic e le leggende di Napoli meritano di essere conosciute anche fuori del contesto napoletano e campano, poiché esprimono la filosofia di una vita capace di resistere al dolore e al degrado. "Leggende napoletane" è considerato un classico della cultura napoletana, opera di una scrittrice che conosceva e "sentiva" profondamente gli umori e gli amori di una città che amava, ma di cui ne malediceva la cultura intrisa di fatalismo, densa di ironia, e di superstizione, ma piena di vitalità. Un libro, questo, nel quale immergersi diventa un

gioco da ragazzi. Una raccolta di storie che ti trasporta direttamente indietro nel tempo, alla scoperta di un mondo magico e irripetibile, pieno di amore e fantasia. Un posto che esiste ancora oggi e che ancora oggi continua a chiamarsi Napoli.

"Ebbene, io vi dico che non è vero. Parthenope non ha tomba, Parthenope non è morta. Ella vive, splendida, giovane e bella, da cinquemila anni. Parthenope, la vergine, la donna, non muore, non ha tomba, è immortale, è l'amore. Napoli è la città dell'amore."

Mariapina Donciglio, 5E



O' POPOLO D' A' TAMMURIATA

Quando si pensa a Napoli, fuori e dentro l'Italia, vengono in mente principalmente tre immagini, che si potrebbero definire perfettamente luoghi comuni: pizza, Vesuvio e mandolino, prima delle sue importanti testimonianze architettoniche e della sua storia. Il termine folklore si riferisce all'insieme della cultura popolare, intesa come le forme di tradizione tramandate spesso oralmente e riguardante conoscenze, usi e costumi, miti, fiabe e leggende, proverbi, credenze popolari, musica, canto, danza, eccetera, il tutto riferito ad una determinata area geografica, ad una determinata popolazione, ai ceti popolari o determinati



quartieri.

Il folklore napoletano gode di larga diffusione: un esempio può essere la Tammurriata. La tammurriata è una danza tradizionale della Campania. Il termine tammurriata fino a pochi decenni fa rappresentava solo un repertorio canoro-strumentale, mentre ora rappresenta una complessa famiglia di balli sul tamburo. Le origini della tammurriata sono antichissime: essa è senza dubbio una delle più sensuali e seducenti forme di ballo ed affonda le sue origini nelle antiche danze greche e, probabilmente, nelle antiche danze delle genti campane, come i sanniti.

Nella classifica dei balli etnici italiani, la tammurriata va inclusa nella famiglia della tarantella meridionale, di cui costituisce uno specifico e originale sottogruppo basato sul ritmo rigidamente

binario, sulla partecipazione al ballo esclusivamente in coppia (mista e non), su un'intensa dinamica delle braccia, sull'uso di castagnette (nacchere) che, oltre a fornire il ritmo di base, obbliga ad una particolare coordinazione di mani, braccia e busto. Il ballo trae il nome dal fondamentale ritmo binario che viene marcato con il tamburo (detto anche "tammorra"). La "tammorra" è un grande tamburo a cornice dipinta con sonagli di latta, che può essere accessoriata con nastri o pitture policrome e campanelli. Dallo strumento deriva il nome di tammurriata napoletana o anche di canzone 'ncopp 'o tammuro (canto sul tamburo), un grosso tamburo, che non va confuso con il tamburello. Secondo la storia dell'origine di questa danza, i "tammurrari" si davano appuntamento 'nnanz'a Chiesa e da qui, accompagnati da carri tirati dai buoi o dai cavalli e addobbati con fiori e nastri colorati, suonando e cantando a squarciagola, partivano per il santuario di destinazione. Nel corteo trovavano posto numerosi danzatori che improvvisavano balli accompagnandosi con le "castagnette". La tammurriata napoletana, infatti, emerge durante occasioni ludiche e soprattutto rituali-cerimoniali, quali i frequenti pellegrinaggi devozionali al culto della Madonna. Lungo i vicoli del centro storico si trovano numerose edicole votive, una di queste si lega alla tradizione della Madonna dell'Arco che deriva da un'edicola votiva di Sant'Anastasia che ripropone una Madonna detta dell'Arco dato che questa particolare zona posta presso le porte di Napoli era nota per la presenza delle arcate di un antico acquedotto romano. La tradizione narra che nel 1450, il lunedì di Pasqua, un ragazzo che giocava a palla, furibondo lanciò la palla contro l'immagine della Madonna, dalla quale iniziò ad uscire del sangue. La stessa immagine fu protagonista di numerosi miracoli, infatti fu visitata da Pio IX nel 1849, e una volta l'anno si

organizzano cortei di supplicanti e di adoratori che termina con il lunedì di Pasqua proprio davanti all'immagine della Madonna dove alcuni credenti implorano in modo singolare l'immagine sacra. Il ballo non avviene su palcoscenici ma nelle piazze, con il popolo che può prendere liberamente parte alla danza e alla festa. Il momento più coinvolgente della festa è chiamata "rotella o vutata". Questo è il momento della sfida o dell'accoppiamento, è qui infatti, che la coppia può formarsi o spezzarsi dopo il rifiuto da parte del corteggiato/a. Tutto si impara ballando, seguire lo sguardo di colui che guida è importantissimo, soltanto guardandosi sempre negli occhi si può entrare perfettamente in sintonia. Per il popolo napoletano questa danza è il simbolo di un popolo, di una regione, di una tradizione alla quale i napoletani ne sono molto legati, considerandola quasi come una "fede", come appunto scrive in un testo di una tammuriata il cantautore Eugenio Bennato: "Cu chella musica strana ch'è fatta cu ppoco e nniente, cu na tammorra che batte comme o core d'a gente."

Chiara lavazzo V D



MUSICAL, PROTAGONISTA DEL TEATRO

Uno dei musical più belli messi in scena, incentrato su una storia di estremo spessore, di valore culturale e basato su profondi concetti è "Les Miserables", dall'omonimo romanzo di Victor Hugo. Oltre alle musiche e il libretto che ci addentrano molto semplicemente al contesto storico e al messaggio di Hugo, è proprio il talento dello scrittore a colpire per la sua genialità nella scelta dei personaggi, delle situazioni che si collegano agli eventi storici della Francia di Napoleone e di Luigi XVIII e, poiché con i suoi libri, in cui parla dei cosiddetti "miserabili", viene presa da tutti in considerazione l'idea del concetto stesso, è considerato un eroe della società. Al tempo, un miserabile era un criminale, un ladruncolo, una rovina della società...anche se, in verità, era la società stessa a portare in rovina la sua gente. I poveri erano costretti a rubare per sopravvivere e per questo venivano puniti, causando un susseguirsi di ingiustizie, di condanne sociali e di conseguenze da pagare. E' proprio Victor Hugo, con la sua storia, ad esprimere il vero significato di "miserabile", ovvero di colui che non ha nulla, che subisce. Il musical è stato scritto nel 1980 da Claude-Michel Schönberg e, per quanto riguarda le musiche, sono rese note nel libretto di Alain Boublil. Tra le varie interpretazioni teatrali e cinematografiche consiglio la visione del film uscito nel 2012 e diretto da Tom Hooper, che vede come protagonisti Hugh Jackman (Jean Valjean), Annette Bening (Fantine, con un'ottima interpretazione del brano "I dreamed a dream"), Eddie Redmayne (Marius), Amanda Seyfried (Cosette), Russell Crowe (Javert), Colm Wilkinson (vescovo di Digne) e Samantha Barks (Eponine). La scena iniziale si svolge nella città di Digne, che ha come vescovo il monsignor Myriel, umile di animo e di origini. Il personaggio su cui Hugo si concentra durante tutta la storia, però, è Jean Valjean, un miserabile trovato al bagno penale per aver rubato un pezzo di pane per sfamare sua sorella e i sette nipoti, condannato a cinque anni di prigione che poi diventeranno diciannove a causa di vari tentativi di fuga. Di certo Jean Valjean è un ignorante, ma questo

non vuol dire che non avesse la possibilità e le capacità di diventare un galantuomo. Una volta libero, si mette in cammino insieme al suo libretto giallo che lo identifica come individuo pericoloso, così da ritrovarsi per strada stanco e in preda alla fame. Dopo essere stato cacciato da un albergo e un'osteria, una gentil donna gli indica una casa in cui sicuramente l'avrebbero ospitato. E così accade. Infatti, trova rifugio dal vescovo, l'unico che non ha pregiudizi nei suoi riguardi. Ma dopo diciannove anni al bagno, l'anima di Jean Valjean rivela qualcosa di oscuro, un odio profondo e la sfiducia verso gli uomini. Proprio per questo, quella notte in casa del monsignor Myriel sottrae dal mobile della camera del vescovo l'argenteria e scappa. La mattina seguente, però, l'ex forzato viene scoperto dalle guardie e riportato a casa del buon signore che copre il peccato del miserabile dicendo di avergli regalato la sua argenteria. Il povero uomo rimane colpito dal gesto del vescovo e cade in una profonda crisi, che lo porta a pensare di essere stato solamente un'inutile figura mostruosa e incosciente. Grazie all'argenteria regalatagli dal signor Myriel, può permettersi un'istruzione e presto diventa un buonuomo, sindaco della città di Montreuil Sur Mer, facendosi chiamare signor Madeleine. Continua però ad essere perseguitato dal poliziotto Javert che non gli dà mai pace. Nella stessa città, Hugo ci parla di una giovane donna che colpirà l'animo di Jean Valjean: Fantine. Innamoratasi da giovane di uno studente e concessasi ad egli, rimane incinta. Si ritrova così sola e povera per crescere la figlia Cosette, che fa adottare dai perfidi signori Thénardier, inaffidabili locandieri che trattano la piccola come fosse una schiava, mentre avvolgono nelle loro grazie la figlia Eponine. Fantine lavora come operaia e non guadagnando abbastanza denaro, si prostituisce al capo della fabbrica ma, a causa dell'invidia delle altre operaie, viene cacciata. Per mandare soldi alla piccola Cosette, la donna vende prima i suoi capelli, poi i suoi denti e infine il suo corpo. Scoperta da Javert mentre litiga con un cliente, viene arrestata, ma Valjean ordina di portarla

in ospedale. Il sindaco porta Cosette dalla madre moribonda e Javert scopre la vera identità di Valjean. Quest'ultimo offre del denaro ai signori Thénardier in cambio dell'adozione di Cosette e insieme fuggono a Parigi per scampare alle persecuzioni del poliziotto. Anni dopo tornano in città e la dolce ragazza incontra Marius, figlio di un generale dell'impero e sostenitore delle cause del popolo. Entrambi si innamorano e Marius si confida con Eponine, innamorata di lui ma rassegnata all'idea che non potrà mai averlo. Jean Valjean e la fanciulla, con il susseguirsi dell'insurrezione parigina del 1832, trovano rifugio e Marius, insieme al piccolo compagno Gavroche, partecipa alla ribellione, dove il caro amico verrà ucciso. Eponine scorge Marius mentre depono una lettera scritta a Cosette al cancello della sua abitazione momentanea in città e, dopo averla raccolta e letta a insaputa del ragazzo, decide di spedirla. La lettera verrà letta da Valjean che decide di far parte della rivolta. In seguito si scopre che Javert è un traditore e il popolo decide di farlo uccidere proprio dal vecchio sindaco, che però lo risparmia e lo lascia scappare. Eponine prende parte alla rivolta e, per proteggere Marius, muore. Il giovane, successivamente, rimane ferito e Jean Valjean lo porta in spalla passando per i sotterranei dove sono nascosti anche i signori Thénardier. Riesce a salvarlo nonostante gli ostacoli che gli impone Javert. Quest'ultimo, in preda ai sensi di colpa, infine si suicida. Al termine della rivoluzione, molti dei compagni di Marius sono

morti, ma egli è salvo e chiede alla sua Cosette di sposarlo. Ma, durante il matrimonio, i signori Thénardier confessano allo sposo che Jean Valjean è un impostore poiché aveva portato un cadavere in spalla durante la rivolta, così il ragazzo capisce che è stato proprio lui a salvarlo e a portarlo dalla sua amata. Insieme a Cosette si dirige dal vecchio Valjean che si lascia morire serenamente accompagnato dalle anime di Fantine ed Eponine.

I brani più famosi e caratterizzanti sono: "I dreamed a dream"- "On my own"- "One day more"- "Do you hear the people sing".

Anastasia Marino III A Musicale



LA SIMBOLOGIA DEL CORNO

Il corno portafortuna, detto in dialetto locale "cuorniciello", è per i napoletani l'oggetto scaramantico per eccellenza. Si tratta fondamentalmente di un piccolo amuleto che viene utilizzato non solo in Campania, ma anche in altre regioni italiane, come per esempio in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia.

La differenza più evidente sta proprio nell'utilizzo di tali ciondoli. Infatti, mentre in Campania sono visti come vera e propria "salvezza dal malocchio", nelle altre regioni sopracitate, vengono utilizzati soprattutto da porta fortuna nel gioco d'azzardo. La simbologia del corno, inoltre, è diffusa in tutte le civiltà e culture, da quelle ebraica e cristiana, a quella sumera, da quelle indù e cinese a quella degli sciamani siberiani. In particolare, la tradizione risale addirittura all'epoca preistorica, quando l'uomo primitivo vi associava la potenza fisica di un animale, basandosi sulle dimensioni delle sue corna. Anche grandi condottieri come Alessandro Magno si facevano immortalare con questi ornamenti sul capo, poiché le corna erano ritenute sia emblema di potere che di appartenenza e discendenza divina. Fu allora che la gente comune iniziò a fabbricarsi, con materiali poveri, quali legno o terracotta, piccoli amuleti dalla medesima forma. Oggi, il classico "cuorniciello", per portare fortuna, deve essere fatto rigorosamente a mano e campito con il rosso; fatto a mano, poiché, secondo la tradizione popolare, il fabbricante rilascia le sue influenze positive sull'oggetto che va a creare; rosso, per via della potenza legata alla vivacità del colore. Inoltre si pensa che per adempiere alla sua funzione scaramantica, il corno, debba presentare delle specifiche caratteristiche: rigido, storto e con

la punta, detto in dialetto napoletano "tuost', stuort' e ca pont'".

Il materiale utilizzato non è di certo il legno,



bensì il corallo, una pietra preziosa che, sempre secondo la tradizione popolare, ha il potere di scongiurare il malaugurio e proteggere anche le donne durante la gravidanza. Come riportato da "*Il Fatto Vesuviano*" in un articolo dell'11 settembre 2014, prezioso dono del regno animale, il corallo, ha sedotto intere popolazioni dalla preistoria ai giorni nostri.

Secondo la nota scrittrice napoletana Matilde Serao (1856-1927) la scaramanzia, intorno alla quale ruota la storia e la creazione del corno, nacque a Napoli, tramite il mescolarsi di credenze e superstizioni di altre popolazioni, portate all'eccesso.

I napoletani infatti sono molto famosi per il proprio essere superstiziosi e scaramantici, ad ogni modo le credenze popolari stanno progressivamente perdendo il loro vigore, cedendo il passo al progresso economico e sociale che spesso le eradica totalmente.

Francesco Tagliatela IIIE

LA JANARA: REALTÀ O SUPERSTIZIONE?

Quando penso al popolo napoletano e al suo carattere superstizioso, la prima leggenda folkloristica che mi viene in mente è, sicuramente, quella della famosa Janara. La Janara è, insieme al Monaciello, la figura che più ha popolato i racconti delle nostre nonne, avvolti da una buona dose di timore e inquietudine. Ma chi è questa Janara da cui ci hanno sempre messo in guardia? Quali sono le sue caratteristiche, e perché incute così tanto spavento?

La Janara, nella credenza della tradizione beneventana, era l'affascinante e temuta megera che agiva nella penombra della notte, sfoggiando i suoi denti affilati e la crudeltà che la contraddistingueva, per poi ritornare alla sua vita ordinaria alle prime luci del mattino. La leggenda dice che questa donna dall'aspetto terrificante si divertisse a rapire i cavalli dei contadini per cavalcarli tutta la notte, rilasciandoli il mattino dopo con le criniere strette da numerosissime treccine impossibili da sciogliere. La sua natura le permetteva di tramutarsi in vento e di penetrare senza problema alcuno nelle abitazioni delle persone, andando a disturbare il loro sonno e privandoli di una qualsiasi via di scampo. Numerose testimonianze raccontano di vittime letteralmente schiacciate dal peso della strega che, con la consistenza di un grande macigno, sedeva a cavalcioni sul loro corpo e gli impediva qualsiasi tipo di movimento, a volte gli era

impossibile addirittura respirare. L'unico modo per liberarsi di lei era posizionare fuori la porta della propria dimora una scopa di sagina rovesciata o dei sacchetti di sabbia: avrebbe così passato tutta la notte a contare i fili della scopa o, in alternativa, i granelli di sabbia. La leggenda della Janara è, naturalmente, frutto dell'ignoranza di un popolo sprovvisto dei mezzi e delle comodità di cui disponiamo oggi, costretto a vivere in una realtà di totale disinformazione. Grazie ai numerosi studi e alle scoperte scientifiche, buona parte della popolazione è oggi a conoscenza del fenomeno che si nasconde dietro alla famigerata tradizione campana: paralisi notturna.

La paralisi notturna, o paralisi ipnagogica, che si presenta nello stato del dormiveglia, è un disturbo del sonno molto comune tra gli individui soggetti a stress o pressioni varie. Per chi ne soffre o per chi l'ha sperimentata almeno una volta nella vita, la paralisi può essere riconducibile ad un vero e proprio incubo vivente.

Immaginate di trovarvi distesi a letto, sul punto di cadere in un sonno profondo, il corpo è rilassato e il silenzio e la calma regnano sovrani. Ora, cancellate questo scenario quasi perfetto dalla vostra mente e sostituitelo con uno fatto di terrore e respiri affannati: siete impossibilitati a muovervi, ogni singolo muscolo del vostro corpo è completamente bloccato, l'unica parte su cui avete un briciolo di controllo sono gli occhi che, insistenti, continuano a roteare da un punto all'altro, alla ricerca di un modo per poter scappare alle allucinazioni e alla paura che riempiono la vostra stanza; non c'è, tuttavia, un modo per fermare la paralisi, l'unica cosa che vi resta da fare è aspettare. Aspettare di riprendere, poco a poco, controllo del vostro corpo, di eliminare le voci sospette che vi affollano la mente, di liberarvi della figura losca che immaginate al vostro fianco.

Non ci sono rimedi specifici per curare la paralisi del sonno, ma è possibile imparare a controllarla e a non farsi catturare dallo spavento ogni singola volta. Nonostante le prove scientifiche di questo disagio e le numerose informazioni di cui siamo forniti, molte sono le persone che ancora oggi si lasciano influenzare dalla superstizione, dimostrando che non c'è rimedio alcuno all'ignoranza oramai radicata nella nostra società.

Ida Pellegrino V G





Sin dalla loro creazione i fumetti hanno svolto un ruolo molto importante. Nacquero, infatti, come storielle umoristiche, e da qui il loro nome in inglese (comic books), inserite tra le pagine dei giornali e, più specificatamente del New York World con la creazione del personaggio di Yellow Kid nel 1895, un goffo bambino con dialoghi sgrammaticati scritti sul suo camicione giallo. Il fumetto si sviluppa però soprattutto negli anni '30. Sono di questo periodo i personaggi più longevi mai creati quali Batman e Superman, nati su riviste esclusivamente dedicate ai fumetti, Detective Comics e Action Comics, e che hanno segnato l'infanzia di numerosi bambini dell'epoca che sognavano di essere come i propri eroi preferiti. Ancora più idilliaco fu il rapporto tra fumetto e lettore durante la Seconda Guerra Mondiale. Se vi chiedessi di pensare a un supereroe nato durante questa guerra, a chi andrebbe il vostro pensiero? Naturalmente a Captain America, nato sulle pagine della Timely Comics, odierna Marvel, come vera e propria propaganda politica. Oh, cosa c'è di più bello che picchiare un nazistello che ha alzato troppo la cresta. Ebbene era proprio questo che faceva il fumetto, lasciava volare con la fantasia picchiando nazisti, salvando persone che cadevano da palazzi o sventando un'invasione aliena. Purtroppo però l'aereo della fantasia fu buttato giù nel 1954 da un enorme bazooka chiamato "Comics Code Authority". Una dura battaglia fu quella ingaggiata dallo psichiatra Frederic Wertham contro i fumetti. Questo tizio non aveva niente di meglio da fare che

andare a inculcare nelle menti delle mamme dell'epoca che i fumetti inducevano alla violenza. Sul serio amico, non hai una moglie? Figli? Tornando a noi, la fiducia nella purezza dei comics scese in picchiata e ciò portò a due possibili decisioni: chiudere i battenti o rendere tutto carino e coccoloso. Naturalmente si optò per la seconda opzione che portò alla riscrittura di molti dei personaggi più importanti del mondo dei fumetti. Avete presente Joker? Certo che l'avete presente, ormai lo conoscono tutti dopo Suicide Squad. Beh, diciamo che il pagliaccio del circo Orfei faceva più paura. E che successe poi? Ovviamente le vendite calarono a picco e si ritornò alla prima decisione. Grazie al mitico Zio Stan, che nel '71 scrisse una storia per l'Uomo Ragno sulla dipendenza delle droghe, il Comics Code Authority fu costretto a revisionare il proprio codice. BOOM, ascesa di vendite. Mercato dei comics ripreso e inizio della pubblicazione delle prime graphic novels, romanzi a fumetti autoconclusivi. Beccati questa Wertham, ritorna a leggere il vangelo! In Italia, al contrario, non siamo stati così fortunati. Il fumetto, infatti, soffrì gli stessi patemi ma non ebbe lo stesso numero di vendite americane. Naturalmente l'Italia non ha tempo per i fumetti, c'è Catanzaro – Juve Stabia alle 15:00. Vero è che c'erano alcune riviste esportate dall'America, ma nessuno se le filava; o almeno fino agli anni '30. Questi sono gli anni del rinnovamento, sono gli anni di Kit Carson di Rino Albertarelli, pioniere del genere western, le avventure di Dick Fulmine o le imprese fantascientifiche di Saturno contro la

Terra. Un'ulteriore aria di rinnovamento si ha nel secondo dopoguerra con Dylan Dog, Diabolik e Tex che hanno finalmente appassionato milioni di italiani tra omicidi, contatti paranormali e sparatorie nel vecchio West. Una menzione d'onore va Walt Disney e al suo Topolino che ,anche in questo caso nella Seconda Guerra Mondiale, ha incitato molte persone ad arruolarsi contro Hitler, ma soprattutto a Maus, romanzo grafico di Art Spiegelman, che ha denunciato l'atrocità dei campi di concentramento con una storia basata su quella dei genitori con protagonisti dei topi. Numerosi sono gli autori che, come Frank Miller, con il suo Batman, Alan Moore, con Watchmen e innumerevoli altri capolavori che hanno cambiato il modo di vedere il fumetto, lo stesso Stan Lee, Mark Millar e il più recente Hickman, che personalmente è nella mia top cinque, assieme a disegnatori come Steve Ditko, John Romita sr. e John Romita jr., che hanno rivoluzionato la figura dell'Uomo Ragno, McNiven, Bolland e il nostrano Comuncoli, hanno fatto si che il

lettore si immergesse nella storia e si sentisse parte integrante di essa, lasciando la loro interpretazione del personaggio unica e indelebile in quell'enorme storia a fumetti quale è la nostra vita.

Raffaele Chiantese Il C



Inferno

Inferno di Ron Howard, terzo adattamento cinematografico dalla saga letteraria di Dan Brown (i volumi cartacei sono 4), è sostanzialmente una storia d'amore. Anzi due, come le coppie di amanti protagoniste di un thriller ambientato tra Firenze, Venezia e Istanbul (ricostruita in green screen per le scene en plein air). Qualcuno vuole risolvere il problema di un mondo troppo affollato attraverso la diffusione di un virus ed ecco allora intervenire Robert Langdon senza memoria alle prese con una Firenze che gli appare davanti agli occhi solo quando si fa buio (bellissima trovata registica di Ron Howard già nei minuti iniziali). La prima parte è una scalmanata gita enigmistica in cui Langdon, smemorato, in preda ad allucinazioni (tra i numerosi flash infernali spicca più di una volta quello che sembra un combattente delle dorze armate jihadiste) ma sempre fine simbologista, deve ricostruire cosa ha fatto negli ultimi giorni fiorentini studiando nei minimi dettagli la Mappa dell'Inferno di Botticelli, La Battaglia di Marciano del Vasari e la Maschera di Dante. È quella sezione di questi scorrevoli 121 minuti che ci riporta indietro al 2006 quando Il Codice Da Vinci appassionò e/o irritò mezzo mondo con i suoi segreti nascosti dentro grandi e famose opere d'arte. Nella seconda parte - nettamente la migliore - si approfondisce maggiormente la parte melò di un'avventura dove Howard è molto bravo a enfatizzare l'aspetto umano di quello che prima sembrava solo il terzo professionale blockbuster internazionale con Tom Hanks nei panni del Professore di Harvard. Si può uccidere mezzo mondo per amore dell'umanità (attenzione alla citazione quasi letterale dal discorso di Harry Lime ne "Il Terzo Uomo di Carol Reed") e, soprattutto, lo si può decidere di fare come massima prova di un inquietante idillio di coppia(?) Il tema della sovrappopolazione è interessante e attuale (dal documentario "Domani a Kingsman: Secret Service"), la sceneggiatura di David Koepp piuttosto calibrata (unico neo: come fa un gigante come Tom Hanks a trovare della sua stessa taglia gli indumenti indossati dal mingherlino Ben Foster?) e il cast multietnico scelto assai bene. L'attore due volte premio Oscar per Philadelphia (1993) e Forrest Gump (1994) è un totem al servizio della storia mentre Felicity Jones esplode letteralmente nella secon-

da parte (dove sembra tornare quella di "Like Crazy") e Irrfan Khan si produce in una prova tutto humour ed eccentricità nei panni del misterioso Rettore del Consortium. Quello che esce meglio dal film in termini di coolness è proprio lui mentre la coppia Tom Hanks - Sidse Babbett Knudsen ci fa venir voglia di vedere una love story con loro due in scena dal primo all'ultimo minuto. Ricapitolando: metà action thriller dove la crittografia sembra più pretestuosa che mai (eppure è sempre divertente vedere questo Indiana Jones sovrappeso e senza frusta scoprire sempre tutto dietro quadri e sculture) e gran finale con una toccante pietas nei confronti dei cattivoni (nel libro la comprensione di Brown nei loro confronti è ancora più enfatizzata da un finale diverso nei toni, ma in fondo non nello spirito, rispetto al film). Sia per soggetto che per cast (bravi anche Omar Sy, Ida Darvish e Ana Ularu) che per regia di Howard... è il miglior film con Robert Langdon protagonista. Come ne esce la nostra Italia? Bella da vedere ma piuttosto presa in giro per tutto il film. Purtroppo a livello internazionale siamo ancora derisi sia dal punto di vista sessuale che per quanto riguarda l'efficienza delle nostre forze dell'ordine. Agli occhi del mondo, e di Hollywood, l'Italia di ieri è Arte e Bellezza mentre l'Italia di oggi è ridicola... e piuttosto infernale.

Carmine Albini III A M



MEDICI: MASTERS OF FLORENCE

"I can make another world for us" (posso creare un altro mondo per noi), è così che inizia il ritornello della sigla de "I Medici", una serie tv prodotta dalla Rai che sta spopolando non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Una produzione tanto amata quanto discussa, tra alcuni errori storici ed un cast stellare. Come si evince dal titolo la serie parla



della dinastia Medici, anche conosciuta per essere stata la banca del Papa, e dei loro giochi per "assicurarsi" la città di Firenze, che è la protagonista occulta della serie. Ogni personaggio ha un suo significato, dal più importante al più modesto, inoltre ogni sintagma è arte, le inquadrature fotografiche tendono ad esaltare la bellezza dei paesaggi rinascimentali, spaziando dai colli fiorentini, ai canali di Venezia fino ai tramonti vaticani. L'attore di maggior rilevanza nel

cast è sicuramente il premio Oscar Dustin Hoffman, interprete del patriarca Giovanni de' Medici, mentre suo figlio Cosimo è interpretato da Richard Madden, famoso soprattutto per il ruolo di Robb Stark in "Game of Thrones". La trama inizia con la morte per avvelenamento del patriarca Giovanni e si sviluppa con l'evoluzione del personaggio di Cosimo alle prese con la difficile eredità di famiglia e dalle relazioni con gli altri ruoli secondari, ma altrettanto importanti, quali, il fratello Lorenzo (che darà il nome al nipote Lorenzo il Magnifico) e "Contessina", sua legittima moglie. Il fattore che accomuna tutte le puntate è l'arte, in tutte le sue forme; dall'inizio, quando Cosimo annuncia al padre di voler diventare un artista e ottiene un brusco rifiuto, o quando la narrazione si sposta alla bottega di Donatello, dove tanti giovani imparano le basi del disegno e della scultura. Ma una delle scene più intense è sicuramente l'apparizione dell'architetto Filippo Brunelleschi (Alessandro Preziosi) che con un'entrata teatrale, qualche battuta acida e una buona dose di genialità riesce a dar vita a ciò che all'epoca veniva considerato impossibile, completare la cupola della Cattedrale di Santa Maria del Fiore. (nell'illustrazione). Per chi ha amato questa serie c'è una buona notizia, è prevista una seconda stagione che si inizierà a girare a breve con un cast completamente nuovo e la storia incentrata su Lorenzo detto "il Magnifico", figlio di Piero de' Medici e Lucrezia Tornabuoni.

Claudia Sodano / C.

CIRILLO WEBZINE - N. 30 Novembre 2016

Periodico Mensile del Liceo "D. Cirillo" di Aversa

Supervisione prof. Bernardo Cicchetti **Collaborazione** prof. Giovanni Cosentino **Segretaria di**
Redazione Silvia Sorrentino **Redazione** Sara Buonanno, Tonia Abate, Giulia Castaldo, Martina
Bellotta, Alessandro Treviglio, Camilla Vaia

Rubriche Claudia Sodano (Libri), Carmine Albini (Film)

Copertina Maria Domenica Grimaldi **Illustrazioni** Claudia Sodano **Impaginazione** Paolo Bracciano &
Francesco Lampitelli